

Il galletto ha sognato di diventare un'aquila

E proprio fiero, quasi direttamente imparentato con l'aquila, il galletto che presentiamo e che porta la firma di Marco Furri. Si direbbe, visto che il nostro Cokò è piuttosto tipo rurale, un suo antichissimo avo, sul tipo di quelli che, messi in stia sulle navi in rotta dalla Gran Bretagna verso la Palestina, vettovagliarono Riccardo Cuor di Leone e i suoi crociati. Ma torniamo a Marco Furri che compitò i suoi primi disegni sulla carta gialla (bruttina e porosa) di cui ci serviamo in redazione. Tanti anni fa sparivano quei brogliacci e il buon Gianni Maggi, commesso puntuale, alla loro scomparsa non teneva dietro. Eccolo spiegato, ora, il motivo di quel consumo eccezionale: il Marco, appunto. Perché suo padre. Ferruccio, che era redattore del giornale, lo foraggiava facendone scorta. Artista (e che lo fosse della penna non mette qui conto di confermare), lo era anche dei colori e nei momenti di lavorativo abbandono, dalla biro, sotto la punta, gli fiorivano - con lo stesso incanto di certe frasi sempre presenti nel suo periodare largo, ottocentesco - personaggi che appartengono alla fantasia e che - come i fidanzati di Peynet - mettevano un po' di azzurro e di rosa nel grigiore esistenziale. Che uno dei ragazzi, a casa, come lui si cimentasse con il pennello con le bracciate vigorose di chi il posto al sole è pronto a conquistarlo. Compulsare l'archivio della memoria sull'itinerario tracciato da Marco Furri significa riapprodare a lidi giornalistici che non sono remoti ma lontani sì. E intingere la penna nella nostalgia. Come fa lui, del resto. Gli espressionisti sono le sue anime gemelle. Ama Géricault, indagatore inquieto di mondi fatiscenti nei quali la vecchiaia e pazzia stemperano sentimenti imprevedibili come ali di vento in un giorno primaverile. Di suo ha aggiunto una sofferta ricerca a fianco delle vecchie norme: quasi un disperato desiderio di dare anni alla vita e vita agli anni. E, inesorabilmente conclusa la stagione di quell'assistenza affettuosa, egli non ha interrotto il contatto con gli anziani: per esplorarli al di là delle rughe e dei capelli diradati: per farne una lezione d'arte che anzi tutto è lezione di vita da stemperare sulla tela in tonalità soffuse, senza impennate e accensioni. Come è l'esistenza dei vecchi, che hanno il dono della rassegnazione. Eppure la pittura di Marco piace particolarmente ai giovani quasi accompagnandoli alla comprensione di quello che appare uno stato remoto ma imminente; una enunciazione nitida, proclamata senza infingimenti, di

quell'esigenza d'amore che negli anziani è caratteristica, e alla quale i ragazzi d'oggi, meno ardi di quanto noi fummo, sono portati in contrasto con la miseria dei tempi che sono chiamati a subire. Su questa traccia poi, non è difficile risalire al momento religioso del pittore, egli preferendo l'evangelica pagina, di Emmaus, con l'incontro intriso di atmosfera serale, le ombre repentine calando sulle contrade orientali, e con esse un respiro ondante di solitudine. Alle scene di Emmaus, in trittico, ha dedicato l'opera che forse gli è più cara e che si ammira (il verbo è doveroso) nella cappelletti della residenza riservata ai sacerdoti anziani, nel quadrilatero di edifici peraltro risuonanti di voci freschissime che è il collegio Arici. Gli anziani ancora Come un cerchio che si dilata. Nemmeno il <<suoi>> gallo è improvvisato. Racchiude il vigore abituale del segno di Marco Furri, segno di una firma.